

Elettra Bedon, *Storie di Eglia e Altre storie (Selezione)*

Chi si ricorda di Pantagruel? Il motazzo. Una vicenda surreale. Giorno dopo giorno.
È questo l'esilio?

Chi si ricorda di Pantagruel?

(tratto da "Storie di Eglia")

Io discendo in linea obliqua da François Rabelais: lui e una mia bis-bis-bis-bisavola son stati fratelli di latte. Non si sa se sia stata più grande l'influenza dei sani appetiti dei miei antenati sui soggetti dei suoi libri, o della letteratura (conosciuta attraverso di lui) sulla mia famiglia; fatto sta che Rabelais è diventato il primo scrittore a sforzarsi di conciliare la 'cultura' con le tradizioni popolari, e nella famiglia della sua balia – di generazione in generazione – si trasmettevano due grandi passioni: il bello scrivere e la buona cucina.

Sembra essere stato un fatto di donne, prevalentemente. È vero che di tanto in tanto, nel corso degli anni, anche qualche mio antenato si interessò, per esempio, a raccogliere ricette in paesi stranieri o, in tempi più recenti, a scrivere libri di cucina. Ma non si conosce nessun grande cuoco, mentre almeno una donna di ogni generazione viene ricordata per la creatività, il gusto per l'innovazione, la capacità di graduare gli ingredienti fino a ottenere manicaretti dal sapore squisito.

I contatti frequenti che il giovane François mantenne con la famiglia della sua sorella di latte permisero alla mia ava di imparare a leggere e a scrivere – cosa del tutto eccezionale per una ragazza del popolo, a quell'epoca. A La Devinière, nella parrocchia di Seuilly, lei fu quindi in grado di leggere tra i primi il manoscritto del Pantagruel. Le sue discendenti, poi, diedero vita a più di una 'cucina letteraria', dove scrittori e poeti si incontravano (e si scontravano).

Ricordo la mia infanzia: accoccolata su cuscini ai piedi di mia nonna (un vassoio di pasticcini sempre a portata di mano) l'ascoltavo per ore leggere delle fiabe. Di Cappuccetto Rosso mi interessava specialmente la descrizione di ciò che conteneva il cestino che la bimba portava al braccio. Mi arrabbiavo sempre con Pollicino, all'inizio della storia, immaginando il buon sapore del pane che lui sprecava sminuzzandolo per segnare la strada. Verso la conclusione, però, il mio interesse si faceva forte. Quando l'orco entrava in casa e con il suo vocione diceva: Ucci ucci sento odor di cristianucci ..., tremavo di apprensione con i sette fratellini nascosti, ma ancor più di eccitazione pensando ai diversi modi in cui l'orco avrebbe potuto cucinarli e servirli (arrosto con contorno di insalatina fresca; stufati, con patate e fagioli; alla cacciatore, con funghi porcini; in umido, con la polenta; alla griglia, accompagnati da peperoni gialli spellati e tagliati a listarelle ...Mi immedesimavo in Hansel e Gretel avvicinandomi con loro alla casetta di marzapane, e mi veniva l'acquolina in bocca pensando al tetto di cioccolato. Quando poi la strega li rinchiudeva per farli ingrassare, tempestavo la nonna di domande per sapere di che cosa li nutriva, e non ero contenta fino a che, dai particolari, non potevo immaginare ogni singolo piatto. Allora ogni pasticcino aveva per me un gusto diverso: tagliatelle alla panna, cotechino e spinaci, penne all'arrabbiata, crema di asparagi, tournedos Rossini, cavolini di Bruxelles ... E anche nella strega mi immedesimavo, e vedevo i due bambini: grassi, la pelle rosata lucida e tesa, adagiati su un vassoio d'argento e con una foglia di alloro in bocca.

Cenerentola non mi piaceva, non si parlava di cibo. In Biancaneve c'erano solo le mele, ma io potevo pensare alle mele delizia e a quelle renette, alle mele al forno, alla salsa di mele, alla torta di mele ...

Appena imparai a leggere entrai in un mondo incantato: non dovevo più aspettare che qualcuno, compiacente, lo facesse per me, e potevo sfrenarmi. Si fece chiaro in quel periodo che la qualità di cui ero più dotata non era tanto cucinare quanto mangiare. E leggere, insieme. Bello scrivere e buona cucina; con uguale avidità e ingordigia mi appropriavo a uno a uno dei libri della biblioteca di famiglia e delle mille cose appetitose che le abili mani di mia nonna e di mia madre ponevano instancabilmente sugli scaffali della dispensa.

Poi, a poco a poco, il mio gusto si raffinò, e smisi di leggere e di mangiare di tutto. Imparai ad assaporare, a evocare, a ricordare. Ero diventata come uno strumento perfettamente accordato: bastava che leggessi una parola – per esempio ‘castagna’ – per odorare il profumo dei semi di finocchio che si mettono nell'acqua quando le si fanno bollire, per avere nelle dita la sensazione che si prova nel togliere la buccia alle caldaroste, per sentirmi fondere in bocca la pasta zuccherina dei marroni canditi ...

Ogni boccone di cibo era un concentrato di esperienze; di ogni piatto regionale non solo riconoscevo e gustavo ogni singolo componente, ma rivivevo gli avvenimenti storici del periodo in cui esso aveva avuto origine, e le abitudini della gente, e il clima del posto.

Imparai a concentrarmi su quello che facevo: se mangiavo, ogni boccone doveva essere masticato lentamente; con la lingua lo passavo da una parte all'altra della bocca per trarne e distinguerne ogni più leggero sapore, e per lasciarmi andare a vivere intensamente i fatti, le emozioni, i sentimenti che i sapori evocavano. Se leggevo, a ogni parola che direttamente o indirettamente mi parlava di cibo dovevo arrestarmi, dovevo darmi il tempo di partecipare voluttuosamente con la fantasia (ma io lo vivevo sempre come un'esperienza fisica) all'orgia di immagini, colori, suoni, sensazioni che la pagina scritta mi trasmetteva. Leggevo e rileggevo, assaporavo, e più uno scrittore era capace maggiore era il mio godimento.

Col tempo avevo esaurito la biblioteca familiare e assunsi un segretario con l'unico compito di procurarmi sempre nuovo materiale da leggere. Mia nonna morì, e a tempo debito anche mia madre; l'una e l'altra non ebbero il tempo di vedere assicurata una discendenza alla famiglia prima di chiudere gli occhi per sempre. Ma non ci sarà una discendenza: ho ben altro da fare.

La fortuna finanziaria dei miei, che era andata aumentando a ogni generazione, è ora quasi esaurita, perché non me ne sono mai occupata. Ho scoperto che per vivere nello stato di perfetta serenità (che è proprio di questi ultimi tempi) non ho bisogno di molto. Ho venduto la casa di famiglia e mi sono trasferita in città. Mi sono abbonata a una biblioteca e non ho più bisogno di un segretario. Mi nutro quasi esclusivamente di parole: chi si ricorda più di Pantagruel?

Il motazzo

(tratto da “Storie di Eglia”)

Il primo incrocio tra moto e ragazzo era riuscito! Il casco di un giallo scintillante copriva la testa; un grosso paio di occhialoni, nella parte anteriore, si accendeva alla luce dei fari a un comando del naso che doveva arricciarsi verso destra. Non c'era più la bocca; infatti ai motociclisti non serve la bocca, essi non parlano mentre sono in viaggio (e comunque la loro

voce sarebbe sovrastata dal rumore del motore e portata via dal vento della corsa.)

Le braccia, rigide di muscoli, erano ancorate saldamente al manubrio attraverso le mani protette da guantoni. La ruota anteriore si ergeva, lucida e bella, quasi all'altezza del casco. Sul dorso era agganciata una sacca che conteneva i pezzi di ricambio; quando una parte della moto aveva bisogno di manutenzione o di essere sostituita emetteva un segnale (bip bip bip): sull'onda sonora scivolavano gli attrezzi e il pezzo nuovo, usciti automaticamente dalla sacca. L'autoriparazione avveniva comandata dal naso arricciato a sinistra; i pezzi vecchi o rotti venivano lanciati all'intorno, e gli attrezzi rientravano poi nella sacca. Il pavimento era già abbondantemente coperto di fili per il freno e per la frizione, di candele sporche, di tubi di scappamento incrinati, di perni delle ruote, perché (si sa) le moto hanno bisogno di riparazioni molto frequenti.

Le gambe, coperte da stivali con la suola bordata di metallo, facevano corpo unico con la ruota posteriore che al loro interno girava veloce accordando il movimento al canto gioioso del motore: prrrttt ... prrrttt ... Il tutto era collegato a un computer e bloccato da un cavalletto, in attesa che il collaudo fosse terminato.

Gli scienziati (alti e magri, grassi e bassi, alti e grassi, bassi e magri, col naso a becco e col naso a patata, tutti occhialuti, con i capelli scarmigliati e i camici bianchi aperti e svolazzanti) giravano intorno alla loro creatura fregandosi le mani e scambiandosi congratulazioni vivissime, e auguri sinceri, e doverosi ossequi, e infiniti ringraziamenti, chi spingendo leggermente il naso verso destra per far accendere i fari (i motocclisti, si sa, viaggiano sempre con i fari accesi), chi controllando la presa delle mani sul manubrio, chi assestando la sacca per la manutenzione. Erano pieni di gioia e di orgoglio: dopo molti tentativi falliti erano finalmente riusciti a fare l'incrocio.

Anche il ragazzo (che cominciava a svegliarsi dopo il lungo sonno in cui lo avevano sprofondato per tutto il tempo dell'esperimento) era stato pieno di gioia quando aveva saputo di essere stato scelto tra la moltitudine di volontari che si erano presentati. "Non dovrò mai più separarmi dalla moto!" aveva pensato. "Di giorno e di notte, con il sole e con la pioggia, arrampicandomi sui sentieri di montagna o scivolando sulla spiaggia del mare potrò andare e andare e andare ...". Gli era sembrata una prospettiva meravigliosa.

Ora, nello svegliarsi, istintivamente tese il corpo e cercò di stirare le braccia, diritte sopra la testa, e le gambe, giù giù sino a toccare la sponda del letto, come faceva ogni mattina. Ma le braccia erano bloccate a sostenere il peso della ruota alzata in aria, e le gambe aderivano completamente alla parte posteriore della moto.

Improvvisamente si udì un trapestio, delle grida, dei passi di corsa; la porta del laboratorio fu spalancata violentemente e nella stanza irruppe un bambino che, nel vedere il fratello immobilizzato e reso quasi irriconoscibile dalla moto che cavalcava, scoppì a piangere mentre tentava di lanciarsi verso di lui. Prima ancora che i guardiani lo afferrassero fu fermato dalla madre che lo aveva seguito. Ella aveva guardato fissamente per un attimo, con grandi occhi tristi e senza parlare, la creatura opera degli scienziati, e ora a bassa voce cercava di consolare il bambino, di trascinarlo fuori. Il piccolo la seguiva con la testa girata all'indietro. Grosse lacrime gli bagnavano ancora le guance e un singulto intermittente interrompeva a tratti il suo respiro e faceva sussultare il piccolo corpo.

Gli scienziati avevano previsto, equilibrato, calcolato ogni cosa: i capelli neri che si arricciavano morbidi erano spariti sotto il casco; gli occhi azzurri, attraverso gli occhialoni, emettevano la luce forte dei fari; le mani e i piedi erano tutt'uno con la moto; all'interno del

corpo scorreva una ricca miscela di olio e benzina ... ma avevano dimenticato di condizionare il cuore. E ora il cuore del ragazzo si strinse nel vedere gli occhi della madre, nell'udire il pianto del fratellino. Voleva gridare: aspettatemi! ma aveva la bocca serrata; voleva tendere le braccia per fermarli, ma non riusciva a staccare le mani dal manubrio; voleva correre per raggiungerli, ma era inchiodato alla moto.

La creatura cominciò a vibrare, i fari si accendevano e si spegnevano, i pezzi di ricambio venivano scagliati in tutte le direzioni, la marmitta si spaccò inondando la stanza di un rumore assordante. Le lancette dei vari quadri del computer si muovevano impazzite; un denso fumo bianco uscì da tutte le fessure: esso disse TILT e si spense.

Gli scienziati si strapparono i capelli e si stracciarono le vesti: anche questo esperimento era fallito.

Mentre il ragazzo a poco a poco riprendeva la sua autonomia, essi se ne andarono: tutti (quelli alti e magri, quelli bassi e grassi, quelli alti e grassi, quelli bassi e magri, col naso a becco e col naso a patata) appena a casa – come fanno sempre i mariti quando qualcosa gli va storto sul lavoro – litigarono con le loro mogli.

Una vicenda surreale

(da “Altre storie”)

Una vicenda surreale, raccontava Pierre agli amici.

L'incontro a Redpath Circle era finito prima del previsto, e mancava quasi un'ora all'appuntamento per l'intervista. Pierre decise di portarsi in zona, intanto. Parcheggiò su Metcalfe, quasi all'angolo con De Maisonneuve; lasciata l'auto, girò a destra e – dopo pochi passi – si trovò nel parco di Westmount.

Era il primo pomeriggio, all'inizio di novembre. Il parco era quasi deserto: una coppia anziana, a braccetto, camminava lentamente sull'erba; una giovane donna spingeva un passeggino.

Pierre si sedette su una panchina, volgendo la schiena all'ingresso del parco; allargò le braccia sulla spalliera, scivolò un po' in avanti, incrociando i piedi. Non era freddo, il cielo era grigio; nessun rumore veniva dal traffico della Sherbrooke, pur così vicina. Si sentiva soltanto, di tanto in tanto, un fruscio di ruote al passaggio di qualcuno sulla pista ciclabile.

Pierre udì delle voci. All'inizio erano indistinte, poi colse una parola: mitocondrio. Sorrise tra sé all'ondata di ricordi che questa sola parola suscitava. I tempi del liceo, le lezioni di biologia, le curve generose di Luisa che egli aiutava nei compiti ... La definizione di mitocondrio gli tornava alla mente, nitida e precisa, come avesse sonnecchiato per tutti quegli anni in qualche parte del suo cervello, pronta a saltar fuori alla prima occasione: Mitocondrio, ciascuno dei granuli, capaci di utilizzare ossigeno, presenti in tutte le cellule ...

C'era stato un tempo in cui era stato attratto dalla biologia, dalla possibilità di studiare ciò che avviene nell'infinitamente piccolo. Il mondo da scoprire, allora, era stato la cellula, e le funzioni del mitocondrio lo avevano per un po' affascinato.

Si girò sulla panchina, incuriosito, ma non vide nessuno. Sconcertato si guardò intorno: la giovane donna era uscita dal parco, anche la coppia anziana si era allontanata. Più in là, a zampettare sull'erba, c'erano solo alcuni gabbiani – le piume gonfie, i becchi aperti, come in piena discussione.

Una vicenda surreale, ripeteva Pierre.

Eppure non c'erano dubbi, erano i gabbiani a discutere ad alta voce. Non puoi dimostrarlo, si accalorava uno, più grosso degli altri. (Il mio professore, notò Pierre. Lo stesso ciuffo bianco sulla fronte, il naso forte, il mento sfuggente. Gli mancavano gli occhiali, però.) Non posso ancora provarlo, rispondeva un altro, più agile ed elegante. Ma posso dimostrarlo per esclusione. È un ragionamento logico: in ciascuna delle nostre cellule ci sono questi granuli, queste fabbriche di energia, ma nello sperma essi sono raggruppati nella cosiddetta 'coda', che cade quando la 'testa' penetra nell'ovulo. Ergo, in ogni essere vivente il 'messaggio' per riprodurli viene esclusivamente dalla cellula sessuale femminile.

Il professore sembrava veramente seccato. Dimostrare per esclusione!, diceva. Non è affatto un ragionamento scientifico. Non tiene conto delle variabili, delle ...

Anche Pierre era seccato. Benché femminista, l'idea che il gene maschile – che pure era insostituibile nel contribuire a iniziare la vita – non contasse assolutamente niente quando si trattava di mantenerla, poiché non trasmetteva le 'qualità' che avrebbero permesso di produrre energia, toccava il suo orgoglio. Si alzò di scatto, si diresse verso i gabbiani. Aveva dimenticato completamente con chi aveva a che fare.

Lei ha perfettamente ragione, professore, disse. I gabbiani indietreggiarono leggermente, saltellando, guardandolo con occhi stolidi, le teste piegate da un lato. Pierre fece un altro passo e i gabbiani si allontanarono stridendo, svolazzando a mezz'aria, e andarono ad assembrarsi più in là.

Nessuno degli amici, naturalmente, diede credito a Pierre. Pensammo che l'aria di novembre – novembre a Montréal – gli avesse dato alla testa. (Novembre, l'aria umida e tiepida, l'aria frizzante e trasparente, i bruscoli di ghiaccio che imbiancano le crepe dell'asfalto, il vento che solleva le foglie ammucchiate ai lati dei viali, che spinge per la Sainte-Catherine i passanti, le tessere luminose dei grattacieli, scuri contro il cielo della notte, i colori che cominciano a sbiadire ...).

Neanch'io gli ho creduto, beninteso. Ma quando in un parco vedo assembrati dei gabbiani ...

Giorno dopo giorno

(tratto da "Altre storie")

Traccio queste note poco prima della partenza.

Mi ero svegliato da un sonno che sembrava durare da anni. Non ricordavo niente del giorno prima, del mese o dell'anno precedente. Sullo schermo buio della memoria apparivano immagini per una frazione di secondo. Gli orologi della metropolitana: una stazione dopo l'altra, fermi alla stessa ora. Il topolino: lo avevo visto penetrare nella parete della stazione di coincidenza, senza lasciare traccia. Poi il giovane con le scarpe di cemento: appena uscito dall'adolescenza, le guance incavate, gli occhi vuoti, i capelli scarmigliati sulle spalle, la barba che scuriva i contorni del viso.

Camminava penosamente; con un braccio sosteneva una sacca gonfia che portava a tracolla e con l'altro teneva in equilibrio sulle spalle un masso informe avvolto in un telo scuro. Alzando gli occhi mi ero accorto che erano in molti come lui, uomini e donne, le scarpe di cemento, gli occhi vuoti, grossi pesi sulla schiena incurvata. Avanzavano tutti nella

stessa direzione, verso l'ingresso buio di un collettore: qualcuno avrebbe dovuto chinare la testa per entrarci. Subito dopo l'apertura il collettore si allargava, arrotondandosi, per poi restringersi in un condotto.

Sullo spiazzo che era davanti all'ingresso alcuni arrivavano da direzioni diverse, ma altri uscivano da forme uguali a quella che ora mi stava di fronte; guardando indietro ne vedevo un'altra, e un'altra, e un'altra ancora, a perdita d'occhio. Pensai a un grande utero rovesciato: chi usciva dal canale vaginale non nasceva alla vita ma si trovava di fronte a uno stesso passaggio obbligato.

Anche più avanti le forme si ripetevano, fin quasi all'orizzonte, e soltanto laggiù in fondo mi sembrava di vedere qualcosa di diverso. Ma non riuscivo a distinguere, era troppo lontano.

Poi mi resi conto che anch'io stavo procedendo tra quella gente: trascinavo i piedi appesantiti dal cemento, sotto un carico che mi faceva vacillare. Ero stanco, avevo paura di non reggermi in piedi, ma i due blocchi che rendevano così faticoso il camminare erano anche quelli che mi tenevano diritto.

A mano a mano che ci si avvicinava, l'ingresso del collettore si faceva più grande, riempiendo tutto l'orizzonte. Ormai non vedevo più che il nero soffocante che mi avrebbe inghiottito dopo poco .

Più tardi mi resi conto che per un po' avevo continuato a vivere – apparentemente – la vita di tutti, mescolato ai tanti che non sanno. Ma ero sveglio, e ho guardato quello che prima non avevo visto; ho ascoltato quello che si supponeva non potessi capire.

Sono venuto a sapere che Gamma III, dove mi trovo, è considerato il Centro di trattamento più efficiente del sistema intergalattico: qui vengono a specializzarsi psichiatri di ogni provenienza. I primi esperimenti di ibernazione psichica, provocata e mantenuta sottoponendo i soggetti a giorni sempre uguali, a gesti ripetuti, sono stati condotti qui. Se il trattamento viene iniziato sin dai primi anni di vita, uomini e donne, quando raggiungono l'età produttiva, sono pronti a eseguire puntualmente i compiti loro affidati. Sono sereni, docili, collaborativi.

Il metodo viene applicato su larga scala; benché i risultati migliori si ottengano quando l'ibernazione psichica viene provocata su cervelli molto giovani, spesso individui già adulti sono inviati qui da altre stazioni e vengono immessi nel sistema in momenti diversi.

All'inizio pensai di essere l'unico a essere sfuggito all'ingranaggio – non si sa come. In alcune occasioni avevo creduto di cogliere occhiate di persone 'svegliate', ma lo sguardo veniva subito distolto e l'incontro non si ripeteva. Poi ho sentito che LORO ne parlavano. Il sistema che funziona così perfettamente sui giovanissimi, che raggiunge buoni risultati anche se applicato in età adulta, non può niente per ricondizionare chi è uscito dallo stato di ibernazione. Neanche LORO sono riusciti a individuare che cosa provochi il risveglio; dopo un periodo in cui si sono concentrati a cercare di risolvere il problema, non ottenendo risultati positivi lo hanno accantonato. LORO seguono il principio che solo la produttività giustifica il dispendio di energia: si sono limitati quindi a decidere di allontanare dal sistema i 'risvegliati' perché tendevano a creare intoppi e – cosa più grave – avrebbero potuto in qualche modo indurre altri al risveglio.

Ritenevo che, una volta individuato, sarei stato condannato a morte, e per questo cercavo di dissimulare il mio stato. Ma poi ho capito che per LORO la morte è l'allontanamento da Gamma III, poiché non possono immaginare che ci si possa considerare

vivi in condizioni diverse.

Mi invieranno sulla Terra, dunque. Quel pianeta fu abbandonato a se stesso quando il progresso tecnologico permise di costruire e mantenere efficienti stazioni interplanetarie prima e intergalattiche poi. A quel punto divenne molto più semplice e produttivo ricominciare da capo piuttosto che tentare di bonificare quanto esisteva già.

Mi invieranno sulla Terra. Chi ci è andato prima di me non è tornato a raccontare, ma girano voci. Si dice che il pianeta che rischiava di soffocare, abbandonato da LORO lentamente sia rinato. Sono passate centinaia d'anni ed è possibile che i veleni assorbiti dalle acque, dal terreno, dalle foreste, si siano diluiti sino a scomparire.

Si dice che coloro che vi arrivano – rifiutati dalle progreditissime stazioni spaziali – vi conducano una vita dura e semplice, vivendo dei prodotti della terra, riuniti in piccoli gruppi in cui si assistono reciprocamente.

Si dice che siano felici.

È questo l'esilio?

(da "Altre storie")

Dopo che i cancelli si furono richiusi dietro di loro fecero un pezzo di strada in silenzio, poi Adamo sbottò: Sarai contenta, adesso! Per colpa tua siamo stati condannati all'esilio!

Guardò irato la sua compagna. Da quando – svegliandosi da un breve sonno – se l'era trovata accanto, aveva avuto nei suoi confronti un sentimento ambivalente. Fino a ieri la gioiosa serenità che aveva permeato il loro rapporto (le corse sui prati, i tuffi nell'acqua fresca del fiume, il sonnecchiare a dita allacciate crogiolandosi al sole) era stata predominante. Ma ora gli sembrava che il timore sottile, la diffidenza appena accennata che solo occasionalmente aveva provato e che non erano state niente più delle increspature d'ombra che la brezza colora sull'acqua, fossero diventati la polvere fastidiosa che si attacca ai piedi sudati, il calore del sole alto sulle loro teste, la luce accecante che lo costringeva a socchiudere gli occhi.

Eva camminava imbronciata, a testa bassa, in silenzio.

Avevamo tutto!, proseguì Adamo. Potevamo muoverci in assoluta libertà. Il cibo, squisito, era a portata di mano. Potevamo scegliere di ora in ora che cosa fare, non c'era desiderio che non venisse soddisfatto... Ma alla signora non bastava! Si interruppe per ridere sarcasticamente, poi riprese: Una sola cosa ci era stata proibita, e quella hai voluto fare, costringendo anche me a disobbedire!

Eva lo guardò di sottocchi, cercandi di capire perché fosse così arrabbiato. Era scomodo, è vero, doversi dare da fare per procurarsi da vivere, ma in fondo si poteva guardare al lato positivo della cosa. Era comunque iniziata un'avventura – una sfida, anche.

Non prendertela troppo, Adamo, disse sorridendogli teneramente. Siamo insieme, è questo che conta. Cominceremo tutto d'accapo...

Adamo emise un suono soffocato, di gola, come se la rabbia lo stesse strozzando. Non ci mancava che questo commento: siamo insieme, è questo che conta!

Due cuori e una capanna, eh?! Ma ti rendi conto di che cosa sarà la nostra vita, da adesso in poi? Sarà sudore, fatica, dolore, vecchiaia, morte! E tutto questo per "stare insieme"...

Non potevi disobbedire da sola? No! Hai voluto sedurmi, hai voluto che anch'io fossi cacciato, che anch'io tradissi la fiducia che era stata riposta in noi...

Eva lo guardò sconcertata. Era sicura che Adamo non aveva mai dato troppa importanza a questa faccenda della fiducia. Avevano riso insieme tante volte, accusando giocosamente il Grande Vecchio di essere un po' lunatico. Quello che gli scottava di più era certamente di avere ceduto a lei, di non averle saputo imporle la propria volontà.

Adesso stai esagerando, protestò. Non serve a niente continuare a lamentarsi. Dobbiamo vivere in esilio... e va bene. Ci organizzeremo, vedrai. Guarda laggiù si vedono degli alberi. Ci sarà dell'acqua, probabilmente. Prima di buio ci costruiremo una capanna...

Parlando aveva appoggiato una mano sul braccio di Adamo. Ti amo, dicevano i suoi occhi che sorridevano sempre prima delle labbra. Aveva quel copro solido e fresco, aveva le mani forti che, sfiorandola, sembravano leggerla, quando giacevano allacciati. Amava il sorriso pronto del suo compagno, il suo sguardo intelligente.

Ma Adamo non voleva essere rabbonito. Con un gesto brusco della mano scostò la mano di lei e allungò il passo, sollevando la polvere e lasciandola indietro. Ecco un'altra cosa di questa donna che non sopporto, pensò. Il suo senso pratico! Si rivide nel giardino, quando si erano accorti di essere nudi. Mentre lui si era chinato in avanti, nascondendosi il sesso con le mani, Eva – protetta da un cespuglio – evava infilato delle foglie di vite su un giunco sottile e se ne era fatto un gonnellino. Poi aveva preso una grande foglia di fico, l'aveva attaccata a un laccio di steli intrecciati, e gliela aveva data perché si coprisse.

Ora tacevano tutti e due. Poco alla volta Adamo aveva rallentato, e adesso camminavano vicini, senza guardarsi, senza toccarsi. Eva si sentiva strana, confusa. Altre volte, nel giardino, avevano litigato, si erano azzuffati cercando di sopraffarsi a vicenda, ma erano stati temporali d'estate che duravano poco, e lasciavano l'aria più fresca ed eccitante. Ma ora... mai aveva visto negli occhi di Adamo lo sguardo che le rivolgeva da quando i cancelli si erano chiusi.

È questo l'esilio?, si domandò. Benché sentisse il peso del caldo (i lunghi capelli le si erano appiccicati ai lati del viso e sulla schiena) le sembrò che quello che rimpiangeva non fosse il sentirsi pulita e fresca, all'ombra del giardino, con i capelli sollevati da una costante brezza leggera, ma quell'altra se stessa che poteva parlare liberamente, sicura di essere compresa. Sospirò profondamente.

Il sole si era spostato, nel cielo, e le ombre dei loro corpi si erano fatte più lunghe sulla porvere del deserto. Il giardino non si vedeva ormai più, dietro di loro, e davanti si facevano sempre più distinte le sagome degli alberi verso i quali erano diretti.

Con gesto lento e aggraziato Eva sollevò i capelli dalla schiena, li intrecciò, li avvolse su se stessi in un nodo, in cima alla testa. Nel sollevare le braccia i piccoli seni rotondi furono messi in evidenza. Adamo sentì il desiderio di toccarli, di far ripercorrere alle sue mani il cammino che conoscevano.

Sei stanca?, domandò con voce improvvisamente rauca. Con gesto goffo sistemò la foglia di fico che era andata fuori posto. Eva gli lanciò uno sguardo, subito pronta a dimenticare, ma la luce che colse negli occhi di Adamo la mise sulla difensiva. Vuole avermi per il suo piacere, si disse. E insieme, con disperazione: Non potremo mai più credere alla sincerità di quello che ci diciamo?

Adamo aveva sentito il suo irrigidirsi e non aveva insistito. Aveva il suo orgoglio, lui. Se l'è presa perché sono stato un po' brusco con lei, pensò. Ma le passerà. Le passa sempre.

Erano intanto arrivati all'oasi, e di comune accordo si erano messi a costruire una tettoia di frasche. Avevano ammonticchiato per terra delle foglie da usare come giaciglio, e avevano raccolto frutta e bacche da alberi e cespugli.

Il sole stava tramontando; filtrando attraverso le foglie degli alberi aveva coperto di una patina di oro rosso l'acqua dello stagno e i loro corpi stillanti e rinfrescati che ne erano emersi.

Una nuova timidezza li aveva colti, sapendosi nudi uno di fronte all'altra: era come se si guardassero per la prima volta. Eva avrebbe voluto lasciarsi andare, come sempre era stato, al piacere di farsi accarezzare, di rispondere alle carezze del suo compagno. Nelle ore precedenti Adamo, con il suo atteggiamento, aveva fatto di tutto per farle dimenticare la sfuriata, le parole accusatrici. Lei poteva capire che non si sentisse di dire, esplicitamente, ti chiedo perdono, sono colpevole quanto te. Eppure avrebbe voluto parlarne, avrebbe voluto cercare insieme a lui il significato di quelle parole nuove che prima non avevano avuto ragione di esistere.

Adamo, che cosa vuol dire esilio?, domandò.

Erano sdraiati sull'erba, uno accanto all'altra, e Adamo seguiva con il dito il profilo del corpo di lei: i seni quasi appiattiti, i capezzoli rilevati, la linea sinuosa del fianco, il ventre leggermente incavato ... L'esilio è l'allontanamento dalla propria terra, disse. Ma non pensiamoci più, adesso. Come hai detto tu, ne verremo fuori...

Alzandosi sul gomito era sceso con la mano carezzevole lungo la gamba di Eva, sino alla caviglia sottile, e ora cominciava a risalire, all'interno.

Che cosa vuol dire dolore, vecchiaia, morte?, domandò ancora lei. Le sembrava importante parlare, capire, farsi capire, stabilire un vocabolario comune, un'intesa comune. Shhhh..., sussurrò Adamo. Ne parliamo dopo... Ne parliamo dopo.

Per la prima volta Eva si sentì sdoppiata. Mentre il suo corpo rispondeva a quello del compagno, la sua mente restava lucida ad ascoltare la voce che – come tante altre volte in seguito sarebbe stato – ripeteva: bisogna parlare e tacere quando decide lui... prima mi tratta male e poi crede di sistemare tutto con il sesso... non capisce quello che abbiamo perso veramente... non gliene importa niente...

Più tardi (Adamo si era addormentato con la testa sul suo seno) Eva rimase a guardare le stelle nel cielo nero, al di là del tetto di frasche. Non era ancora spuntata la luna. Continuava a pensare alla parola 'esilio' e non si sentiva soddisfatta della risposta del compagno. L'esilio era certamente essere stati allontanati dal giardino, con tutto quello che ciò comportava, ma non era solo questo. Era essenzialmente aver perduto se stessi, la capacità di comprendere, la spontaneità del parlare sicuri di essere capiti... Era la scelta necessaria del silenzio, quando ci si sente come un sordomuto che disegna con le mani parole che nessuno è capace di interpretare...

Abbassò gli occhi a guardare il suo corpo giovane e snello, e le tornarono in mente le altre parole: dolore, vecchiaia, morte. Seppe improvvisamente il loro significato. Vide il suo ventre sformato dalle gravidanze, sentì i dolori lancinanti del parto, pensò alla pelle divenuta flaccida, ai capelli ingrigiti, alla schiena incurvata, alla vista indebolita, al passo incerto. E poi un giorno non si sarebbe risvegliata. Qualcuno avrebbe scavato una fossa e il suo corpo sarebbe stato ricoperto dalla terra senza sentirne il peso. Dolore, vecchiaia, morte...

Era intanto spuntata la luna. Il cielo era più chiaro e le stelle sembravano meno brillanti. C'erano ombre, come di giorno, ma non così contrastate. La luce fredda sembrava colorare il

silenzio.

La parte dei vivi e la parte dei morti, pensò Eva. Da una parte il giorno, la vita, la guerra, l'incomunicabilità. E dall'altra la notte, la morte, la pace, la comunione perfetta...

Eva guardò il suo compagno. Ci sarebbero stati anche momenti buoni, lo sapeva. I loro discendenti avrebbero popolato la terra. Ci sarebbero stati altri, come lei, che avrebbero sperimentato l'esilio come una condizione dell'animo. La parte dei vivi e la parte dei morti..., disse Eva tra sé.

Adamo si scosse, alzò il capo a guardarla. Che cosa hai detto?, domandò. Eva non distolse lo sguardo dal pezzo di cielo che si vedeva oltre le frasche. Niente, rispose. Non ho detto niente.

I Racconti qui pubblicati per gentile autorizzazione sono tratti da volume di Elettra Bedon, *Storie di Eglia e Altre storie (racconti)*, Montford & Villeroy Inc., Montréal, 1998.

1 settembre 2010